

PROPRIETARI E FEUDATARI A SAMBRUSON NEL MEDIOEVO

La signoria di padova

Vita interna e organizzazione del territorio.

Uscita vincitrice con le altre città delle leghe Veneta e Lombarda dalla lotta contro l'Impero, nei decenni a cavallo fra i secoli XII e XIII Padova organizzò la propria vita interna fino ad acquisire una ben ordinata struttura statale. Aveva un territorio su cui esercitava un dominio politico abbastanza stabile e su cui impose tasse e servizi per la pubblica utilità, si dette un codice di leggi (o *statuti*), organizzò magistrature coadiuvate da funzionari comunali ed un esercito permanente a reclutamento obbligatorio, e svolse un'attiva azione diplomatica che la portò a numerosi accordi economici e militari con altre città e signori feudali. Per dare risposte appropriate alle nuove esigenze con una struttura funzionale, la città fu divisa in *quartieri*,

a loro volta suddivisi in circoscrizioni minori chiamate *centenari*:

ai capi di questi dovevano far riferimento pure le ville o paesi compresi nei settori del territorio extra-urbano che vennero assegnati al loro controllo.

La vita nella città era, però, turbata da lotte tra fazioni politiche e gruppi sociali mossi da divergenti spinte ideologiche ed economiche, ed in molta parte anche da resistenze alle innovazioni civili, promosse da casate feudali e dall'aristocrazia rurale: i membri di queste ultime, dopo essere stati costretti a lasciare i castelli e a sistemarsi in città, cercavano di opporsi in tutti i modi alla continua erosione degli antichi privilegi e delle prerogative di cui godevano.

Obblighi per gli abitanti di Sambruson nel Duecento.

La villa di Sambruson fu inclusa nel quartiere di Ponte Altinate e nel centenario di Santa Sofia. Con statuto del 1234 venne obbligata a consegnare a questo centenario, in caso di guerra, quattro carri da venir utilizzati durante le operazioni militari, e due carri di pane per il vitto dei soldati. Nel 1265 il paese non venne espressamente indicato fra quelli che dovevano provvedere alla manutenzione dei ponti sui fiumi del suo territorio, ma ciò non significa che non vi fosse obbligato in quanto, anzitutto, fu anch'esso coinvolto dalla prescrizione emanata prima del 1236 che imponeva ai paesi rivaschi di collaborare alla costruzione degli argini delle due sponde della Brenta Secca da Mira Vecchia a Porto Menai; e, poi, perché durante la podestaria di Gerardino Longo (29 giugno 1265 — 28 giugno 1266) fu assunta la norma che "ogni villa del

Padovano è tenuta a costruire e mantener efficienti i ponti del suo paese e del suo territorio, e sopra le fosse pubbliche deve costruire e mantener efficienti ponti di pietra buoni, alti e larghi, così che le acque possano ben defluire", permettendo che su quei ponti si potesse "passare con cavalli e carri in ogni tempo". Inoltre, dopo la rotta del Brenta a Stra nel 1275, tutte le ville del Padovano vennero coinvolte per ripristinare e sistemare entro tre anni l'argine del fiume da Stra a Paluello, curandone la successiva manutenzione.

Nel 1281 alle ville dei dintorni del Brenta fu anche imposto di risistemare per una lunghezza di dieci miglia e mezzo (= circa chilometri 18,760), alzandolo di due piedi (= circa 71 centimetri) e mantenendolo della larghezza di venti (= circa metri 7,50), l'argine del fiume lungo la riva detta del Colombino, a partire dal porto di Sambruson fino a Noventa. Sambruson con Sabbione e Altare dovettero contribuire con le potenzialità lavorative fornite da quarantatre fuochi o famiglie; Porto, Curano e Paluello con otto fuochi ciascuna, Fosso con quarantuno, Campoverardo con diciotto, Prezzo con quaranta, Camponogara con ottantuno¹³². E da ricordare che, in ottemperanza alle leggi vigenti, qualora una villa non avesse compiuto il lavoro imposto entro la data fissata veniva condannata ad una multa di dieci soldi per ogni pertica non lavorata e per ogni giorno di ritardo fino alla conclusione dei lavori.

nel Trecento. Nel secolo successivo, fra il 1314 e il 1345 gli uomini di Sambruson vennero obbligati a scavare, ripulire e mantener efficienti:

- nel territorio di Camponogara le fosse pubbliche Nigizolo e Medizoni (o Mediciolo) per una lunghezza di un miglio e mezzo (=circa chilometri 2,680) e per sei piedi di larghezza (= circa metri 2,15), lavorandovi assieme agli uomini di Camponogara e di Borgo Manco (o Borgomanzo);

- nel territorio di Porto la pubblica Brenton, dal confine di Paluello fino alla confluenza in esso della Splaza a Porto, per tre miglia di lunghezza (= circa chilometri 5,360) e diciotto piedi di larghezza (= circa metri 6,50), assieme agli uomini di Fosso, Paluello, Sabbione, Campoverardo e Camponogara;



Sambruson. Il corso attuale dell'antica "pubblica" o scolo Brenton, contrassegnato da numerose anse, all'ingresso nel territorio Stra-Paluello.

Proprietari e feudatari nei secoli terminali del medioevo

I fondi agricoli e i loro lavoranti. Chiamati nel tempo *massaricie*, *munsi*, *pecie terre*, i fondi agricoli non avevano un'estensione fissa; anzi, talvolta essa variava anche di molto (da tempo gli storici padovani hanno convenuto di considerare un manso come costituito, in media, con venti campi). La loro coltivazione era normalmente affidata da proprietari e livellari a servi e/o uomini liberi, contadini e lavoranti della terra legati ad essi con diverse forme contrattuali. Le più comuni di queste (a parte la servitù) erano i contratti a mezzadria e ad affitto; molto praticati erano la *soccida* e lo *zoveadego* (in veneziano: *zovadego*),

Nel 1214 Jacopo fu tra coloro che, a Treviso, oltraggiò le insegne veneziane alla festa del

Castello d'amore. Nella guerra che ne seguì Padova fu sconfitta da Venezia alla torre di Bebbe. Con molti soldati padovani Iacopo fu fatto prigioniero dai veneziani che, per rimetterlo in libertà, gli imposero di regolare le pendenze col monastero dei Santi Ilario e Benedetto. La pace fra Venezia e Padova venne siglata il 22 aprile 1216, ma le questioni fra Iacopo e l'abbazia ilariana giunsero a conclusione solo il 1° marzo 1220, quando Iacopo restituì al vescovo di Castello, che li riceveva a nome del cenobio, i territori e le ville su cui i monaci benedettini vantavano diritti e di cui egli si era indebitamente impossessato (Tresievoli, Arzere, Aurelia, Piazza Vecchia-Gambarare e Baleello, ad esclusione del castello che qui sorgeva che era di sua pertinenza). Tuttavia, in forza del livello che gli era stato concesso nel 1211, egli tenne per sé "Portum et Sanctum Bruxonem et alias possessiones michi et heredibus meis concessas ad livellum in perpetuum". Dei suoi successivi rapporti col nostro paese non si sa nulla, e forse fu solo casuale che, come abbiamo sopra visto, l'arciprete Giovanni sia stato delegato dal papa a giudicare la causa mossa da Iacopo contro alcuni usurai che gli avevano prestato denaro ad interessi altissimi. Morì senza eredi dopo il 1239. I suoi interessi in Porto e Sambruson passarono a Manfredo Dalesmanini, come si viene a sapere da una rivendicazione che questi avanzò contro l'abate Prando il 17 agosto 1262. Ben più a lungo influirono sulla storia di Sambruson Dalesmanino Dalesmanini e i suoi eredi. Come sappiamo, nel 1228 circa **Uberto, figlio di Giacomo**

fu Dalesmanino, impedì all'arciprete Giovanni di recarsi in paese a svolgere la sua azione sacerdotale e raccogliere le decime; ufficio e azioni al cui espletamento fu invece autorizzato quasi subito dopo dal fratello

Artusino.

Nel 1262 l'abate Prando dichiarò decaduto dai suoi diritti di livellano

**Manfredo,
figlio di Artusino,**

perché aveva fatto eseguire a Gambarare una derivazione fluviale, chiamata 'rotta del Colombino', su terreni monastici senza averne ottenuto preventivamente il permesso. La questione si appianò e dieci anni dopo, nel castello di Porto, Manfredo ottenne nuovamente dall'abate l'investitura "di tutti i feudi che i suoi antenati avevano già detenuto" dal monastero, ed anche altri trenta campi a bosco e palude a Campomarino, fra Piazza Vecchia e Mira (11 gennaio 1273). Come abbiamo visto, nel 1278 egli venne incaricato di funzioni di polizia dal comune di Padova in Sambruson e territori vicini, ma non sempre fu ligio nei suoi doveri verso il monastero al punto che l'anno precedente, essendo in ritardo di due anni nel pagamento del canone pattuito, l'abate Prando lo aveva dichiarato decaduto dai diritti di livellano. Manfredo si presentò più volte all'abate con un sacchetto di monete in mano dicendo che conteneva le ventiquattro lire di denari veneziani che doveva al cenobio per i beni monastici che conduceva a Porto e Sambruson (22, 28 e 30 ottobre 1277), ma solo dietro notevoli insistenze un anno dopo Prando si decise a cedere ed accettò il denaro (8 ottobre 1278). Dieci anni dopo suo figlio

Guecellone

era in ritardo di ben tre anni nel pagamento del canone per i livelli di Porto e Sambruson e solo il 26 settembre 1288 nella casa di Fosso, dove si trovava, consegnò al procuratore ilariano, il monaco Francesco, lire quarantotto di denari piccoli veneziani per i tre anni trascorsi e per l'anno corrente, sanando il debito. Per ogni anno egli doveva al monastero dieci lire in denaro contante e quattro libbre di incenso che, al costo di dieci soldi la libbra (per un totale di quaranta soldi, cioè lire due), comportavano un canone complessivo di dodici lire. In ritardo di tre anni era anche nel 1294, tanto che il 10 febbraio l'abate Prando rifiutò di ricevere le somme arretrate che

anche questa volta Guecellone gli portava, e lo dichiarò nuovamente decaduto dagli antichi diritti per morosità; però anche questa volta l'abate finì per cedere ed accettò il pagamento.

Sembra che **Manfredo**, figlio di Guecellone, fosse invece in regola con i pagamenti dei canoni, come mostra una ricevuta di quanto versò nel 1305 la quale evidenzia, però, che la quantità dell'incenso dovuto era nuovamente salita a» cinque libbre¹⁶⁰. Tuttavia, anche Manfredo si trovava spesso in difficoltà di contante tanto che, per poter disporre di denaro liquido, il 6 febbraio 1300 vendette per quattromila lire di denari veneziani ad Enrico Scrovegni, discendente da una nota famiglia di usurai, il complesso di edifici ed aree che possedeva all'Arena di Padova. Qui Enrico costruì subito il suo palazzo ed eresse una chiesa alla Madonna (S. Maria dell'Arena) alla cui decorazione chiamò il più grande pittore del tempo: il fiorentino Ciotto di Rondone. Le cose si complicarono per il monastero ilariano (che da allora cominciò ad essere noto anche col solo nome di abbazia di San Gregorio) alla morte di Manfredo, in quanto negli intricati rapporti feudali del tempo accadeva spesso che, anche nei confronti di coloro che pur erano attenti nella difesa dei propri interessi (come era il monastero ilariano), usurpatori e disonesti riuscissero a carpire dei beni agendo con tale sottigliezza che, alla fine, facevano risultare la loro illegalità un diritto acquisito. È questo il caso di Manfredo, che si era impossessato dei beni di Sant'Ilario a Gambarare, Porto e Curano lasciandoli alla sua morte (alla metà del 1311 circa) alle eredi, le figlie

Dalesmanina e Tommasina,

imponendo loro alcuni legati, fra cui un obbligo nei confronti dei suoi fratelli Giacomo detto Traverso, Alberico detto Turcone e Artusino detto Garzino. Naturalmente il monastero contestò l'eredità delle due sorelle, e ne seguì una causa che si concluse il 7 febbraio 1312 con un pesante compromesso per i monaci dettato dal giudice padovano Pantaleone Buzzacarini: le due sorelle avrebbero consegnato al monastero Gambarare, Porto e Curano, e in modo analogo si sarebbero comportati i tre fratelli cedendo i diritti di proprietà o di livello che avevano o dicevano di avere sui tre paesi; a pagamento e a tacitazione di ogni presente e futura pretesa dei Dalesmanini sulle tre ville, il monastero avrebbe versato lire tremila a ciascuno dei tre fratelli. Il successivo 16 maggio, nella chiesa di San Biagio a Padova, il monastero divenne proprietario di quanto ancora apparteneva ai Dalesmanini nelle tre ville e consegnò la somma stabilita di lire novemila. Con altri possessi a Padova e sui colli Euganei, alle due sorelle rimasero per intero i beni paterni di Sambruson (compresi i livelli che Manfredo teneva da Sant'Ilario). Quei possessi vennero divisi verticalmente in due parti, separati dalla strada di Mezzo che attraversava da nord a sud il paese: la parte ad est "versus Venetias" fu assegnata a Tommasina, e quella ad ovest "versus sero" a Dalesmanina.

Tommasina sposò Guecellone da Monfumo, ebbe sette figli e, rimasta vedova, sposò in seconde nozze Giacomino Badoer - da Peraga (figlio di Marco Badoer, detto da Peraga), al quale portò in dote l'intera sua parte di beni a Sambruson. Morì prima del 27 luglio 1338.

Dalesmanina sposò Gerardo, figlio del conte Rambaldo Vili di Collalto; non ebbe figli e rimase vedova abbastanza presto, tuttavia non si risposò. Tentò invano di far rispettare le clausole del testamento del padre, ma contro le resistenze e i tentativi dei parenti di impossessarsi anche della sua parte di eredità si rifugiò a Venezia, presso la madre Egidia o Zilia la quale, rimasta vedova di Manfredo, aveva sposato in seconde nozze Zanino di Marco Contarini (matrimonio da cui nacquero quattro figli); qui assegnò l'esecutività del testamento paterno ai procuratori di San Marco. Non in buona salute (era "infirmirate corporis agravata"), il 27 luglio 1338 testò disponendo che tutti i suoi beni, compresi quelli di Sambruson, venissero divisi in due parti assegnandone, una, ai figli di Tommasina (e cioè i nipoti da Monfumo) e, l'altra, ai fratellastri, figli della madre e di Zanino Contarini. Poco prima, il 1° luglio, aveva affittato per otto anni allo stesso Zanino tutti i suoi beni a Sambruson, tranne un manso. Morì forse l'anno seguente.

I da Monfumo e i da Peraga - Badoer vennero in questo modo a sostituirsi ai Dalesmanini in Sambruson sia nei beni di proprietà, sia in quelli che avevano a livello dal monastero dei Santi Ilario e Benedetto e San Gregorio, sia anche in quelli ancora nominalmente del monastero di cui si erano indebitamente appropriati, come già allora dimostrava il fatto che da tempo non gli versavano alcun corrispettivo. La confusione originò liti e cause legali, promosse anche da persone intenzionate ad approfittare della situazione per arricchirsi a danno degli eredi e del monastero ilariano.

Gli esecutori testamentari di Dalesmanina si trovarono di fronte a notevoli difficoltà impreviste al riguardo della metà dei beni lasciati ai Contarini. Nel dettare il suo testamento, essa non aveva tenuto presente che, non avendo i Contarini la cittadinanza di Padova, i suoi fratellastri non potevano possedere beni in quel territorio; conseguentemente, non avendo essa lasciato eredi legittimi diretti, quella metà parte di eredità sarebbe dovuta tornare per devoluzione al monastero veneziano. Nemmeno in un caso così semplice fu, però, facile per l'abate Pietro ed il monastero di Sant'Ilario - San Gregorio tornare nella piena disponibilità di beni propri, perché gli esecutori mossero comunque loro causa per far valere la volontà di Dalesmanina. Alla fine i tribunali di Venezia dettero ragione ai monaci e, con precetto del doge del 19 ottobre 1342, fu ordinato agli abitanti e ai contadini di Sambruson di riconoscere come vero e unico padrone delle terre in contestazione il solo abate Pietro¹⁶⁴. Durante la causa era emerso un grave segnale sulla situazione economica del monastero: l'abate dichiarò che le terre di Sambruson livellate ai Dalesmanini erano teoricamente devolute al monastero già in precedenza, al momento della morte di Manfredo, dato che Dalesmanina e Tommasina non ne avevano mai ottenuto l'investitura da parte del monastero e, quindi, esse le avevano detenute indebitamente: e tuttavia l'abate non aveva potuto muover loro causa per farsi riconoscere i propri diritti a motivo delle difficoltà finanziarie in cui il cenobio versava. Così, nel tentativo di ottenerne la restituzione almeno per mezzo di un nuovo livellano, già il 10 novembre 1340 i monaci avevano concesso in feudo al veneziano Pietro Falier le terre di Dalesmanina, alle stesse condizioni con cui questa le teneva, ma con aggiunto l'espresso incarico di adoperarsi per la loro restituzione.

Seguire in modo dettagliato ciò che allora successe esorbita dagli obiettivi di quest'opera, anche se è utile vedere come i da Peraga e i Badoer si insediarono a Sambruson succedendo ai Dalesmanini nei beni feudali del monastero ilariano.

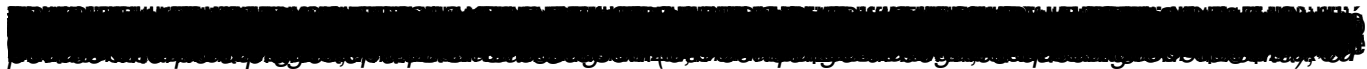
I Badoer — da Peraga o Badoer Peragini nella prima metà del secolo XIV. Almeno dalla fine del secolo XII l'antica famiglia feudale dei da Peraga era livellaria di possessi di Sant'Ilario a Caselle, Bagnolo, Pionca, Mirano, Fossalovara, Perarolo e Flesso Maggiore (paese in cui l'8 aprile 1336 il monastero aveva anche una "domus magna") e, secondo l'incerta lezione di una dichiarazione del 1519, sembra avesse beni propri in Sambruson

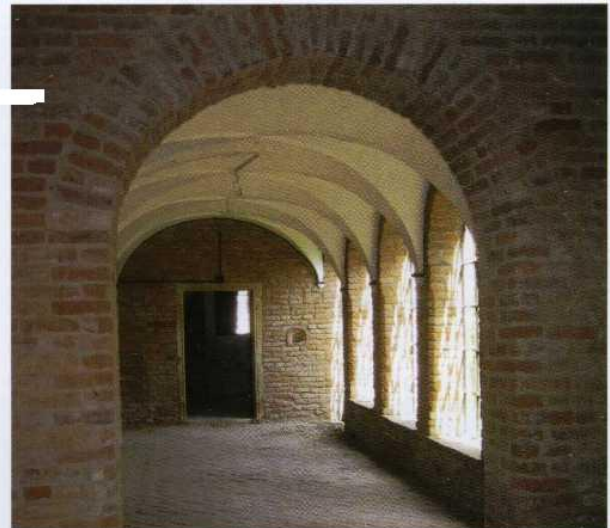
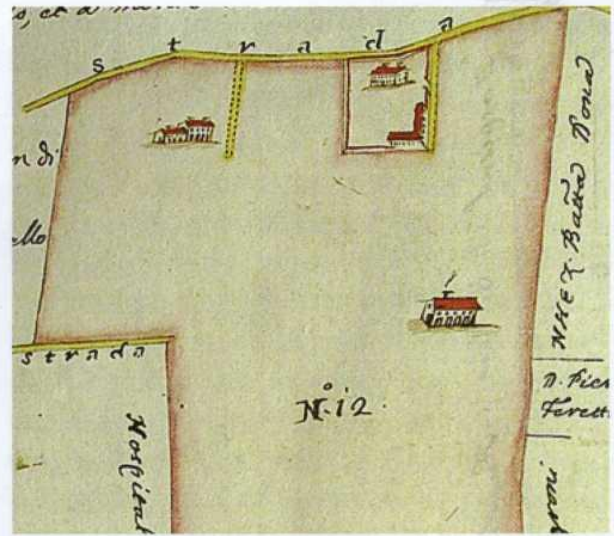
166

. Dati i complessi intrecci fra i numerosi rami della famiglia (aspetto che la caratterizzerà, come vedremo, fino all'Ottocento), mi limito ad alcuni riferimenti essenziali. La causa era stata aperta presso la curia vescovile in quanto era coinvolto un ente religioso, ma Manfredo si rivolse anche al tribunale civile, dove trovò rapidamente ragione (25 ottobre). Guidone da Pesaro, vicario del podestà, riconobbe la validità delle sue affermazioni e stabilì che doveva entrare in possesso di tutta la metà dei beni del paese che Dalesmanina aveva al momento della morte, i quali si stendevano sulla parte occidentale della villa con l'eccezione di quattro mansi: uno che era stato acquistato da Giacomino da Peraga, ed altri tre comperati da Antonio Catari cui erano stati venduti da donna Zilia (uno) e da Gerardo da Collalto (due). Da quanto i testi dicono del paese, veniamo a sapere che fra i possessi di Dalesmanina c'erano anche "una torre in muratura con due tèse coperte di paglia, circondata da una fossa e con attorno un campo di terra circa", ed una "casa dominicale", in cui la stessa Dalesmanina si soffermava quando si recava a Sambruson: casa e torre che, però, erano ora occupate da persone non autorizzate. A salvaguardia dei suoi diritti Manfredo chiese al giudice che chi le abitava ne venisse cacciato imponendogli che, nell'allontanarsi, non asportasse "le biade, i beni, le legne e qualsiasi altra cosa" ora interamente appartenenti ai da Monfumo.



Sambruson. Scuole elementari. *Blasone dei Badoer da Peraga. Scudetto con leone rampante a sinistra, sormontato da cimiero con*





Altare di Sambruson. Edificio monastico già di proprietà dei monaci di San Giorgio in Alga, acquistato nel secolo XVII dalle monache benedettine del monastero di Santa Giustina di Venezia ed attualmente utilizzato come casa di accoglienza, nella particella n. 12 del Catastico della Sesta presa. Dolo, Altare di Sambruson (ed. CONSORZIO DI BONIFICA BACCHIGLIONE BRENTA), e in due recenti immagini dell'esterno e del portico interno a piano terra.

~~Articolo a cura di Luigi Zampieri~~
